

SALVATORE PRISCO

DELLE EPIDEMIE  
*UN (PER)CORSO FRA LETTERATURA E  
DIRITTO. PRIMI APPUNTI DI VIAGGIO*

*1. Prologo: Dietro le quinte*

Il 26 febbraio 2020 chi scrive presiedette una seduta di laurea nel Dipartimento di appartenenza, immergendosi nel solito festoso carnevale di giovani (le studentesse in genere in *tailleurs* pantaloni blu, poche che osano il bianco, qualcuna a concedersi abbigliamento e colori vivaci, ma pur sempre nei limiti dell'ufficialità della situazione; i ragazzi con la cravatta una delle prime volte nella loro vita e scarpe non di ginnastica, con un disagio in molti palpabile) e di parenti e amici giubilanti e fotografanti, che chi dirige nell'occasione la musica deve sapere governare con fermezza, ossia con pugno di ferro in guanto di velluto.

Da qualche settimana le voci sull'epidemia di febbre polmonare scoppiata in un continente lontano si erano infittite e ormai serpeggiava anche qui l'inquietudine, perché il progredire del contagio stava incominciando a riguardarci, cosa che prima non avevamo ritenuto possibile (non solo noi, persone prive di competenza al riguardo, ma anche esperti intervistati in televisione e sui giornali, che avevano tranquillizzato). Il Governo aveva dichiarato lo stato di emergenza per motivi sanitari, in vigore dall'inizio del mese, i voli da e per la Cina erano stati vietati, gli ospedali lombardi incominciavano a riempirsi di ammalati, ma il mantenere le distanze era ancora una pratica solo consigliata, né c'era traccia di mascherine da portare sul volto, per apprestare un riparo alle vie respiratorie.

Feci un discorsetto iniziale adatto alla circostanza, il cui senso era: "Auguri e buona vita. Siamo tutti preoccupati e dobbiamo essere prudenti, ma presto il male passerà e godrete gli effetti dell'importante risultato che raggiungere oggi, che in ogni caso non è un traguardo, ma un punto di partenza". Tornato a casa accesi il *computer*, apprendendo che, per decreto del prorettore vicario (il rettore era diventato nel frattempo ministro dell'università e della ricerca scientifica), già dall'indomani i laureandi sarebbero

entrati in aula uno alla volta, con due accompagnatori al massimo per testimoni e a simboleggiare il pubblico festante, avrebbero discusso la tesi e sarebbero stati proclamati dottori in giurisprudenza alla svelta, al momento (dal mese dopo le sedute si tennero addirittura solamente da remoto, tanto per la commissione, quanto per i candidati). Poi gli eventi precipitarono. Il mio ultimo – nel senso che dopo sarei andato in pensione – corso di *Diritto e Letteratura* era programmato nella solita forma a partire dal 5 marzo. Bloccati il giorno precedente dalle disposizioni governative sulla chiusura totale di scuole e università, non ne abbiamo dunque mai tenuto alcuno in tale forma nel semestre primaverile.

Avevo pensato di dedicarlo, dopo le sempre uguali lezioni introduttive, a Maestri italiani che avevano coltivato questo modo “stravagante” di accostarsi al diritto, prendendola insomma larga (se non addirittura contro) rispetto al giuspositivismo imperante ai loro tempi, perché, pur non soffrendo di nazionalismo culturale, volevo dimostrare ai miei studenti che ascrivere la tradizione di questi studi unicamente alla sensibilità fiorita nel mondo statunitense nell'epoca contemporanea è un'idea alquanto parziale e riduttiva.

I miei appunti su Ferruccio Pergolesi, Piero Calamandrei, Salvatore Pugliatti e Salvatore Satta (il fatto che due sommi giuristi che avevano mostrato tale interesse si siano chiamati come me è una coincidenza, che ho però sempre considerato beneaugurante: siamo tutti nani sulle spalle di giganti) sono tuttavia finiti in una cartella su un ripiano della libreria e forse un giorno li riordinerò e pubblicherò. Mi sarebbe sembrato però elusivo guardare altrove proprio allora, mentre un'enorme vicenda ci stava investendo, dopo avere ricordato per una vita agli studenti che la lettura dei giornali è la preghiera del mattino dell'uomo moderno, secondo Hegel: una massima che la stragrande maggioranza di loro capisce benissimo, ma riferisce alla consultazione del *web*, il collegamento al quale via *smartphone* mantiene in ogni momento della giornata, mentre legge poco o per nulla i quotidiani cartacei tradizionali.

Usai così i giorni di fermo forzato imposto dall'Ateneo allo scopo di riorganizzare in fretta la mia offerta formativa, come si dice burocraticamente, insomma per ripensare il contenuto delle lezioni che avrei tenuto. Esse, oltre a una necessaria parte iniziale piuttosto stabile, come ho già detto, di conversazioni che davano conto del motivo per cui da molti anni considero la letteratura, il cinema, il teatro indispensabili a scoprire il ritmo narrativo profondo e dialogico con cui il diritto – sempre riplasmato dal mobile fatto – costruisce il proprio “discorso regolativo”, dopo la crisi del legalismo logicistico classico, compresero perciò i temi dei quali offro una rapida sintesi nelle pagine che seguono.

Prima di ripercorrerli, peraltro, devo fare una precisazione e qualche ringraziamento.

Della didattica universitaria a distanza ho scritto altrove e non mi ripeterò a lungo. Impossibile fare diversamente in tempi di emergenza. Utile certo a integrare nella formazione, inoltre, chi non è solito frequentare i corsi, ovvero per contingenti ragioni soggettive od oggettive non può farlo. Secondo me essa rimarrà dunque in campo anche a pandemia passata e del resto consente di mantenere anche contatti tra colleghi, abbattendo ad esempio i costi dei trasferimenti da un luogo all'altro. Il rovescio della medaglia, però, consiste nel depauperamento netto dei rapporti umani intesuti di presenza, che il loro surrogato virtuale non può eguagliare, giacché un processo formativo (e anche un consolidamento di relazioni amicali) avvengono solo "ad altezza d'occhio" e in compresenza fisica, in un gioco di suggestioni e rimandi in aula che il contatto da remoto rende inattuabile e moltiplicando le ragioni di incontro e discussione, per esempio nei cortili dell'università, o davanti a un caffè o a una birra. L'entusiasmo di un illustre collega di cui non farò il nome e di altri con lui per le lezioni asincrone – ossia registrate, modulari, che possono essere fruite dall'utente in qualunque momento della propria giornata e di cui si raccomanda che ciascuna esaurisca in se stessa un argomento, senza collegarlo a un prima e a un dopo nel dipanarsi di un discorso critico, secondo il modello di successo commerciale delle università telematiche – mi lascia perciò la stessa sensazione che avrei mangiando, dopo averlo riscaldato nel forno a micro-onde, un piatto surgelato, o rendendo commestibile al bisogno una pietanza liofilizzata. In mancanza di meglio, ci si alimenta e certo non si muore, ma alla lunga lo stomaco ne soffre e il gusto non ne è comunque mai educato al meglio.

Qualcosa per rimediare al forzato distanziamento, superando questo modo assai limitato e a mio avviso sbagliato di intendere la didattica da remoto e le sue possibilità formative, al fine di esplorarne applicazioni diverse e più virtuose, si può peraltro fare. Racconto di seguito la mia esperienza al riguardo e così mi sciolgo anche dai debiti contratti verso alcuni amici.

Ne giorni in cui maturavo, molto più in fretta delle mie abitudini (in questo mi sento vicino a chi ha lavorato a produrre il vaccino anti Covid-19 senza poterlo sperimentare a lungo), il proposito di cambiare in corsa l'oggetto delle lezioni, mi sono consultato a lungo con alcuni colleghi vicini alla mia sensibilità, da Cristina Vano a Giuseppe Guizzi (che ha approfittato del *lockdown* per dare gli ultimi tocchi al suo magistrale studio sul "caso Balzac"), giovandomi inoltre costantemente del confronto che dura da anni con Fulvia Abbondante e Rosanna Fattibene.

Le mie sono state audiolezioni, che ho registrato con il rammarico di non potere dialogare in tempo reale con gli studenti, di ignorarne visi, espressioni e sguardi, inizialmente collocate sulla piattaforma Federica.eu. Poi – incontrando le difficoltà di impostazione insite in una mia diversa “mentalità” e formazione di didatta delle quali ho appena accennato, nonostante la grande cortesia e professionalità dei suoi operatori – si è con loro convenuto di separarci consensualmente e allora le ho pubblicate tutte nella mia pagina personale dell’università di servizio.

Alcuni colleghi, che sarebbero stati in tempi normali con me in aula, mi hanno fatto sapere che avevano poco agio nell’uso dello strumento elettronico e li capisco perfettamente: io stesso, senza i suggerimenti di quei tecnici e di mio figlio Giuseppe, nonché l’aiuto materiale da lontano della mia dottoranda Michela Tuozzo, non avrei saputo risolvere le difficoltà incontrate. Uno di loro è stato Matteo Palumbo, un Maestro della critica letteraria cui avevo estorto l’impegno di una conversazione su Boccaccio e la peste, che si è dovuto perciò negare, ma in compenso mi ha rinviato a un suo bellissimo articolo apparso sull’edizione napoletana di *Repubblica* e così gli studenti e io abbiamo egualmente potuto averlo con noi. Inoltre Sergio Givone, che avevo contattato, ci ha regalato (in contemporanea con l’università di Siena) una conversazione sui temi di un suo libro seminale, Antonio D’Aloia e Iaia De Marco hanno fatto omaggio di due densissimi e raffinati interventi, rispettivamente su *La peste*, di Albert Camus e *Cecità*, di José Saramago, mentre Entela Cukani, dell’università del Salento, ha tenuto un paio di conversazioni sulla gestione dell’emergenza nell’assai problematico teatro ungherese.

Ho lasciato per ultima una allora studentessa ed oggi brillante laureata, Cristina Gagliotta, senza la cui inventiva non avrei – a essere sincero – salvato il corso. Quando sapemmo come avremmo potuto condurre l’insegnamento in una circostanza eccezionale, mi cercò via *e-mail*, rammaricata del fatto che con audiolezioni pre-registrate si sarebbe persa la sostanza del mio metodo, ossia la *flipped classroom* e il colloquio in aula con immediatezza, che lei conosceva per avere in precedenza frequentato con me diritto pubblico comparato e dato l’esame. Mi propose allora di affiancare alle conversazioni che avrei tenuto un gruppo su *Facebook*, alimentandolo con materiali e messaggi da scambiare tra chi lo avesse frequentato. Idea vincente, perché è stata questa la sede nella quale si è sviluppato un ricco dialogo, pieno di osservazioni intelligenti, *a latere* delle lezioni, che ha permesso di allargare il campo a chi ci aveva incominciato, anche da esterno, a seguirle: ne menziono due per tutti, la collega dell’università di Firenze Micaela Frulli, molto assidua e sempre stimolante e la a me altrettanto cara Stefania Torre, con osservazioni lucide e preziosi suggerimenti.

Nel frattempo, colleghi di altre discipline facevano lo stesso nel rispettivo lavoro: devo ricordare a Scienze Umanistiche della Federico II Francesco de Cristofaro, collega di Letterature comparate, che pubblicò su *Facebook* i suoi ricchissimi seminari, sotto il titolo complessivo *Nel contagio* e Sotera Fornaro, grecista classica dell'università di Sassari, il cui bellissimo *blog* si chiama *Visioni del tragico*. So per certo che miei studenti hanno sbirciato in casa loro e reciprocamente è avvenuto cm on corsisti dei rispettivi insegnamenti, incuriositi dal lavoro che, assieme ai giovani che avrebbero dato l'esame con me, si veniva sviluppando.

A tutti va perciò, dal profondo del cuore, il mio ringraziamento. Mettendo in campo queste risorse e unendole a tanta passione e fantasia, abbiamo costruito un percorso di lavoro e collaborazione interdisciplinare che non avremmo nemmeno immaginato, se la necessità non ci avesse costretto ad aguzzare l'ingegno. Abbiamo in qualche modo ricostituito così, aiutati dalla tecnologia – anche se purtroppo col limite decisivo di non poterci incontrare di presenza fisica, del quale dicevo – il clima intellettuale e il foro di confronto delle università delle origini, quelle medievali dei *clerici vagantes*.

Non tutti i mali, allora, vengono per nuocere: *ex captivitate salus*, potrei ripetere in conclusione con Carl Schmitt. In questi termini e soltanto così – cioè per l'integrazione della lezione "classica", non dunque per sostituirla – la didattica a distanza posso trovarla accettabile anche io.

## *2. Si va ad incominciare: che cosa ci insegnano sull'argomento i classici della letteratura*

Se c'è una certezza che la storia della medicina e dell'economia trasmettono, questa è che dalle epidemie (siano o no esse pandemie) si esce, pur se acciacciati e piangendo il numero enorme di scomparsi che hanno purtroppo causato. Ci lasceremo dunque alle spalle anche questa e continueremo a ripeterci alcune raccomandazioni e a ricevere imposizioni in realtà costanti, invariabili da quando si è fatta narrazione delle "pestilenze", categoria complessiva sotto la quale sono stati a lungo riportati morbi che in realtà sono stati di diversa natura.

Ci diremo ancora, dunque, che la maggiore parte di esse sono zoonosi, ossia nascono dal "salto di specie" provocato dalla promiscuità di vita tra specie umane e quelle animali, ad esempio in contesti rurali; che si propagano favorite dal fatto che ci si aggrega in comunità popolose, per mettere assieme i vantaggi della comunicazione interpersonale, nonché della divisione e specializzazione del lavoro; che l'intensificazione dei traffici

economici, in tempi di pace e i trasferimenti dei militari dai fronti di battaglia a quelli delle guerre, finite queste, sono potenti fattori di diffusione dei contagi; che (come si diceva tra Medioevo e prima età moderna) i germi patogeni viaggiano “per l’aere” [Portagnuolo]; che prima di estinguersi producono ripetute ondate, nuovi assalti, anche a distanza di tempo dalla prima, per cui è sventato cantare vittoria e abbassare la guardia troppo presto. Anche come si possa difendersene al primo impatto lo sappiamo: innanzitutto prevenendo il prodursi del male con corrette pratiche igieniche e quindi isolandoci dai nostri simili. Il grande clinico Claudio Galeno di Pergamo, che si trovava a Roma al manifestarsi nel 165/ 180 d.C. della peste antonina – probabilmente un’epidemia di vaiolo o di morbillo, secondo alcuni di tifo, propagata nelle terre imperiali dai soldati romani che tornavano dall’aver combattuto i Parti – pensò bene di tornare in patria in tutta fretta e non si fece rivedere nell’Urbe che quando i segni di essa furono scomparsi, salvo riprendere a vigoreggiare dopo un decennio. L’apoforisma popolare che coniò nell’occasione è infatti: “*Cito, longe, tarde*”, ossia: “Fuggi presto, va’ lontano, torna più tardi che puoi”.

La letteratura greca che ci ha lasciato capolavori alle origini della civiltà occidentale attesta pestilenze di origine soprannaturale: l’*Iliade* è la cronaca dell’ira di Achille contro Agamennone che gli aveva sottratto la schiava Briseide, dopo avere lasciato tornare dal padre – Crise, sacerdote di Apollo – la propria, cosa che in un primo tempo aveva rifiutato di fare, provocando l’ira del dio, il quale aveva scatenato coi suoi dardi infezione e morte nel campo acheo. Nell’*Antigone* Edipo, divenuto re di Tebe, che egli ha liberato dalla Sfinge, indaga su un pericoloso morbo che angoscia la città, scoprendo durante l’investigazione di esserne lui stesso la causa, per non avere compreso l’oracolo di Delfi e avere così ucciso senza saperlo suo padre Laio ed essersi congiunto con sua madre Giocasta, generandone figli incestuosi, ma già

Ippocrate aveva scollato la medicina dall’ambito teurgico e quindi era crollata la tradizione dello strale avvelenato lanciato dagli dei. Nel mondo greco-romano si affermò la convinzione che essendo colpite nello stesso tempo più persone la causa doveva risiedere nell’aria. La dottrina dominante accreditò più i miasmi, cioè le impurità dell’aria inspirata, piuttosto che il contagio, cioè la trasmissione interumana [Malta, XX].

Se con la poesia omerica e la tragedia sofoclea è dunque ancora forte il nesso tra pestilenza e mito, con il padre della medicina che operò durante la peste di Atene del V secolo avanti Cristo (di quella sofoclea il modello, risalendo la prima rappresentazione della tragedia al 427) e con Tuciddide,

lo storiografo che la descrisse, l'evento è oggetto di pratiche e osservazioni che potremmo dire invece "laiche", se rispetto a quell'orizzonte culturale non peccassimo in questo modo di decontestualizzazione e anticipazione concettuale, ma in ogni caso non di spiegazioni che riconducessero l'origine del morbo alla divinità, peraltro mai del tutto venute meno nemmeno in seguito, come si vedrà continuando la lettura: i rituali anche magico-simbolici dell'esercizio dell'arte medica sono dalle ricerche etno-antropologiche sorprendentemente proiettati nella nostra modernità, come hanno mostrato gli studi [Lanternari], ed ancora durante le pestilenze italiane del Cinquecento e del Seicento l'origine di simili mali veniva sovente fatta derivare da congiunzioni astrali. Manzoni non avrebbe altrimenti satireggiato certi presunti sapienti del tempo, sintetizzandone la figura e la dottrina in quelle di don Ferrante, o Camus messo in bocca al gesuita Paneloup, durante una predica, l'invito agli uomini (nell'Europa dell'immediato secondo dopoguerra mondiale) a pentirsi di azioni scellerate, causa dell'ira divina a base del contagio. Perfino oggi, in seno alla spiritualità cattolica, vi è stato chi ha collegato la pandemia che stiamo affrontando o i terremoti al castigo divino per le nequizie umane, tali essendo ad esempio la legalizzazione dell'aborto e delle unioni omosessuali, provocando l'intemerata correttiva di papa Francesco [nell'enciclica *Fratelli tutti*, (I, 32/ 36) e le appuntite precisazioni della *Civiltà Cattolica* [Neuhaus].

L'epidemia del 430 a. C. toccò Socrate e lo stesso Tucidide, che le sopravvissero, ma stroncò Fidia e Pericle, padre dell'esperimento protodemocratico ateniese. Tale circostanza stimola alcune notazioni.

Nella *Guerra del Peloponneso*, la cruda e realistica narrazione della pestilenza da parte dell'autore, che sarà ripresa da Lucrezio alla fine del *De Rerum Natura*, ricorda per molti aspetti l'esperienza che stiamo vivendo.

Il morbo disarticola le relazioni interpersonali fra gli uomini, che secondo Aristotele sono "animali sociali", dunque colpisce l'essenza stessa dell'umano:

Se, per timore, evitavano di avvicinarsi gli uni agli altri, morivano abbandonati – e molte case furono spopolatesi svuotarono, poiché non ci fu più nessuno che prestasse le cure necessarie -; ma se si accostavano ai malati, cadevano subito vittime del male.

Questo richiama alla mente il nostro confinamento e le morti di anziani, isolati o residenti nelle case di riposo. I cadaveri vennero allora ammassati in fretta in fosse comuni e l'immagine fa tornare alla nostra memoria la teoria dei camion militari che portano via da Bergamo le ceneri di chi è morto senza nemmeno il conforto di sapere che sarebbe stato accompa-

gnato alla tomba da chi in vita gli aveva mostrato affetto. Si moltiplicarono inoltre la corruzione e i reati, perché

Nessuno era più disposto a perseverare in quello che prima giudicava fosse il bene, perché – pensava – non poteva sapere se sarebbe morto prima di arrivarci.

La cronaca degli eventi segue immediatamente al discorso commemorativo di Pericle per i morti del primo anno della guerra, un'orgogliosa apologia del modello di forma di governo libero (almeno per i cittadini in senso stretto) e della sua superiorità assiologica su quello autoritario degli Spartani: una scelta narrativa e stilistica eccezionale, come a dire l'acme contrapposto alla tragedia, per sottolineare implicitamente quanto gloria e rovina siano facce opposte e sempre compresenti della stessa medaglia.

Che il *λοῖμός* atterri anche lo stratega padre della Patria mostra altresì la faccia oscura di quell'eguaglianza fra cittadini di cui gli Ateniesi menavano appunto vanto e ci fa però misurare anche una differenza col nostro tempo: oggi i *leaders* politici si sono protetti con i migliori strumenti di profilassi e le più adeguate terapie disponibili; è rimasto clamoroso che il Presidente degli Stati Uniti, positivo al virus, abbia interrotto solo per pochi giorni la campagna elettorale per la rielezione, poi comunque mancata. La circostanza infine che Fidia sia morto in carcere, dove si trovava perché condannato per una banale faccenda di malversazione di fondi pubblici a proposito delle sue sculture, ci fa da un lato riandare ai tanti artisti scomparsi in questo nostro periodo buio e assieme riflettere sulla doppia debolezza della condizione detentiva, già sottolineata da Foucault, perché in tale luogo c'è una vita segregata, imposta del resto anche a chi è fuori ed è teoricamente libero, ma in realtà confinato nel suo domicilio e impedito dunque nell'esercizio della libertà di circolazione e riunione, tuttavia non per questo difesa dall'aggressione del virus, in quanto il carcere è comunque aperto all'ingresso del personale che vi lavora e dei visitatori, tant'è che oggi misure inibitorie o restrittive a carico di chi vi entri e di parziale alleggerimento numerico della popolazione che vi è ristretta, con la disposizione di detenzioni e controlli domiciliari, hanno riguardato anche tanto detenuti, quanto guardie carcerarie, operatori amministrativi, legali e ammessi ai colloqui.

Facciamo adesso un salto di secoli. A metà del Trecento in Europa imperversa nuovamente la peste nera, bubbonica (qui si proprio una pestilenza in senso stretto), dopo quelle dell'età di Giustiniano che si evidenziò tra il 1347 e il 1353 e altre e prima di ripresentarsi come peste di Londra, sulla quale si ritornerà, tutte in ogni caso manifestazioni del batterio ride-

nominato in tempi da noi meno lontani *Yersinia Pestis*, dal cognome dello scienziato franco-svizzero scopritore a fine Ottocento del batterio patogeno che la provoca, derivante dalle pulci dei ratti.

Nei dintorni di Firenze, una brigata di dieci giovani, nella quale le donzelle sono in misura più che doppia dei maschi, si autoconfina in una villa e qui, per trascorrere lietamente il tempo, distogliendo il pensiero dalla morte che li assedia, si raccontano l'un l'altro novelle che forniscono un quadro vivacissimo della civiltà borghese mercantile all'uscita dal Medioevo. Si tratta, come noto, della cornice e dell'*incipit* del *Decameron*, di Giovanni Boccaccio, al quale il morbo tolse molti nella famiglia e tra gli amici.

La peste – e comunque una malattia diffusa tra la gente – quando sia oggetto di un romanzo è sempre inevitabilmente la sua protagonista. È un rilievo comune, ma che ad esempio per l'opera maggiore di Manzoni è stato oggetto di ampia riflessione tra i critici letterari. In verità lo è anche per Boccaccio, benché a taluni dei suoi specialisti questo non sia sembrato, trovando essi che la cornice iniziale dell'opera sia più che altro motivo per esibire una compiaciuta prosa d'arte in cui l'autore si rifà a determinati modelli, come la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e i classici ricordati in precedenza [Giansante]. Da semplice lettore empatico, questo giudizio non mi appare tuttavia fondato: nel *Decamerone* essa è presente anche durante lo sviluppo della vita in villa, proprio perché incombe psicologicamente sul lieto novellare della comitiva che la sfugge, tanto più viva quanto più motore del dramma di cui si cerca da parte dei giovani che si sono isolati l'oblio, la rimozione.

Si riprende innanzitutto con potenti immagini un motivo tucidideo, che a noi ricorda però non cattive disposizioni dell'animo che svelano miserie umane, ma precauzioni imposte oggi da decreti del presidente del Consiglio dei ministri:

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

Notevole inoltre (per le suggestioni che provoca in noi attori e spettatori di un'altra vicenda che ci è oggi comune) la fotografia dei diversi atteggiamenti possibili di fronte al contagio. Ci sono infatti quanti

fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.

E, all'opposto

Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e solazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere.

Più cautamente, senza essere preoccupati in misura esagerata, bensì nel giusto mezzo,

Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie.

Senonché

E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno.

Qualsiasi comportamento si fosse tenuto, non c'era insomma e in ogni caso garanzia di salvezza. Torniamo però ai nostri confinati volontari nella villa di campagna attorno a Firenze. Per riaffermare il valore della vita, per la fame di afferrare di nuovo il bandolo della sua matassa, i giovani si raccontano storie e, così facendo, si arricchiscono di riflessioni ed esperienze che ciascuno da solo non avrebbe mai avuto, di altre vite oltre la loro individuale ne vivono cento.

Curarsi con i racconti, ecco il segreto: un narratore italiano contemporaneo che ad altro titolo, ossia come saggista, si ricorderà ancora, più avanti [Stassi], l'ha fatta diventare la specializzazione di un suo personaggio, che esercita per l'appunto l'arte del terapeuta attraverso i libri. Del resto, un finissimo critico ha appunto scritto, proprio a proposito del capolavoro letterario di cui si sta parlando:

La brigata che, alla fine dell'opera, ritorna nella città che ha lasciato, non è uguale a quella che era partita. Ognuno dei suoi membri conserva dentro di sé la memoria di una serie di avventure, da cui può trarre quello che, volta per volta, appare per lui giusto e logico. Se la peste è il trionfo della morte, il mondo del Decameron celebra la vita rinata, che resiste al suo nemico e ritorna con una forza ancora più grande [Palumbo].

Il tema dell'appestamento ritorna all'inizio dell'età moderna anche in Daniel Defoe. La cronaca del morbo che infestò la città nel biennio 1664 – 1665, stesa da un sellaio londinese, è un documento di grande giornalismo e di impressionante attualità, dalla descrizione della fuga dal perimetro urbano di chi poteva (non dei poveri, che né erano in grado di farlo, né di isolarsi, nelle povere e sovrappopolate case in cui abitavano) al crescere dei morti, al divieto dei funerali e al moltiplicarsi delle fosse comuni e delle pire dei cadaveri; dalle ordinanze delle autorità, con raccomandazioni e divieti anche allora assolutamente in linea con quelle che oggi ci vengono propinate, alla davvero stupefacente – per le conoscenze del tempo – consapevolezza da parte del ceto medico della pericolosità di coloro che abbiamo imparato a chiamare “asintomatici”, fino alla documentazione analitica della catastrofe del commercio e di ogni attività economica, con la fame del popolo minuto e alle guerre commerciali combattute, approfittando della contingenza, dalle potenze concorrenti dell'Inghilterra.

Nello stesso torno di tempo, precisamente venticinque anni prima, ossia nel 1629 – 1630 (terza ripresa di un morbo che, a distanza costante di una cinquantina d'anni l'una dall'altra, colpì la città, essendovi infatti stata nel 1524 quella “di Carlo V” e nel 1576 quella detta di “di San Carlo”), la peste era peraltro ritornata a funestare anche Milano, introdottavi, come si mormorava, dai lanzichenecchi e propagata – riteneva sempre la *vox populi* – da misteriosi untori, che la spargevano lungo i muri delle case, a loro volta emuli di quattro delinquenti francesi, già evasi dalle galere spagnole.

La successione e il precipitare degli eventi, dopo l'iniziale sottovalutazione anche da parte del Governatore Spinola, impegnato in una campagna guerresca e del Tribunale della Sanità – mentre si riapriva il lazzeretto dato in gestione a frati cappuccini (ancora oggi il quartiere di Porta Venezia ne reca nella toponomastica i segni: via del Lazzeretto, via Lodovico Settala, dedicata al profetico, cioè al presidente dell'Ordine professionale dell'epoca) – e altresì di molti fra gli stessi medici, viene così descritta nel capitolo XXXI de *I Promessi Sposi*, con una narrazione che continua nel seguente:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette

per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Valutazioni tecniche sbagliate, commiste a credulità popolare, le une e le altre reciprocamente alimentandosi, che l'amara ironia manzoniana – nutrita del giusto metodo scientifico-sperimentale che sarebbe invece occorso – commenta in questi termini:

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Questo è già l'orizzonte della *Storia della colonna infame*. Per il corso da cui questo lavoro nasce mi ero indotto a chiedere una conversazione su di essa al caro amico e collega Vincenzo Maiello, ordinario di diritto penale nel mio stesso Dipartimento e prestigioso avvocato. Ne avrebbe fatto – mi aveva anticipato – una ricostruzione storica del giudizio contro Piazza e a Mora (untori confessi, ma in ragione di torture), nonché una perorazione a favore del “giusto processo”, descrivendone il prima faticoso progredire dell'idea, poi il trionfo attuale. Lasciammo però cadere la cosa, da professori attempati, purtroppo non ancora adusi sulle prime alla pratica dei *webinar*, di cui siamo in seguito dovuti forzatamente diventare tutti esperti.

La ricca, erudita e letterariamente godibile nota posposta da Leonardo Sciascia all'edizione selleriana suggerisce però di affiancare a questa, che pure resta classica e nobile, un'altra prospettiva di lettura, meno consueta. Egli ricorda infatti tanto come il diffondersi delle epidemie sia sempre stato addossato in via di primo tentativo al “diverso”, all'altro minaccioso che vive al di là dei confini, quanto contemporaneamente accompagna-to da speculazioni popolari su venefici provocati da misteriosi figure, con trame oscure e per scopi non chiariti: così, ad esempio, per la spagnola che devastò l'Europa alla fine della prima guerra mondiale, della quale si almanaccava che sarebbe stata addirittura favorita dai governi attraverso

la diffusione di misteriosi liquidi infettanti in bottiglia, per contribuire a sfoltire malthusianamente l'eccesso di popolazione ancora sopravvissuta alle operazioni belliche, che originariamente si prevedeva durassero più a lungo. Dice inoltre a un certo punto:

Che si potesse, come oggi in un laboratorio batteriologico, *manufare* la peste e diffonderla, intanto era questione controversa. Il Tadino, medico, ci credeva: ma allora non c'era differenza tra uno che si diceva o dicevano medico e una qualsiasi persona colta. Le conoscenze del Tadino, in fatto di medicina, non erano né diverse né superiori a quelle di un don Ferrante: il quale risulta come un personaggio comico, caricatura, nelle pagine dei *Promessi Sposi*, col senno di poi, ma è in effetti, il ritratto del Tadino tal quale. Anzi: il Tadino vedeva la peste scendere dalle stelle e andare a finire nelle ampolle degli untori; don Ferrante invece si fermava alle stelle, e morì prendendosela con le stelle e non cogli untori

Credo che il lettore di oggi (Sciascia scriveva all'inizio dell'ultimo ventennio del Novecento) abbia di che restare, ancora una volta, meravigliato e dolorosamente colpito dalle analogie: qui è già profeticamente anticipata la convinzione cospiratoria, veicolata attraverso i *social network*, che il virus Covid -19 nasca in un ben nascosto laboratorio, americano o cinese, in cui un esperimento sia sfuggito di mano, o che ne sia stato dolosamente fatto uscire per alimentare manovre di rottura e consolidamento di equilibri geopolitici ed economici e in più si ironizza – richiamandone un paio, emblematicamente chiamati a rappresentarla – sulla categoria degli esperti, taluno dei quali si è forse lasciato eccessivamente sedurre nella circostanza presente dal veleno egualmente aereo e perciò rapidamente penetrante (appunto: contagioso), della sovraesposizione mediatica.

Con Manzoni è già posto il tema che oggi rubrichiamo come la tragedia del populismo, con le sue vociferazioni colpevolizzanti, con allusione in lui – si è detto da taluno [Prosperi] – al Terrore nella Rivoluzione francese, ma torna soprattutto l'interrogativo sul rapporto tra il divino e il male, in termini vicini alla nostra sensibilità: non si tratta più dei danteschi “dei falsi e bugiardi” che, animati da spirito vendicativo, diffondono il male saettando frecce avvelenate sugli uomini, né – per un cattolico non bigotto, saldamente infisso per origine familiare e consuetudini amicali nella parte migliore dell'illuminismo lombardo – dell'irato Dio cristiano veterotestamentario, che si caratterizza come il punitore delle loro nequizie, ma del “Dio che atterra e suscita/ che affanna e che consola”, consapevole della fragilità umana e sollecito verso le sue stesse creature.

La domanda sottesa circa la peste è allora se essa possa dunque essere una “provvida sventura” e la risposta è che il divino è imperscrutabile: non è l'epidemia “scopa dei malvagi” di don Abbondio, né quella che, nella prospettiva di Renzo Tramaglino, vendica il male subito dai più piccoli e deboli della società, ma si tratta dello strumento arcano di una Giustizia che solo collocandosi sul piano escatologico può venire compresa e accettata. Diversamente, nulla può trovare una spiegazione: come molti grandi scrittori si sono chiesti, perché la sofferenza di esseri sicuramente innocenti, per esempio dei bambini (così, nel romanzo, l'addio della madre alla piccola Cecilia, amorosamente deposta sul carro dei monatti), o nei campi di sterminio? Dov'era allora Dio, da quale parte guardava?

Con la modernità novecentesca, questo dato simbolico esplode in molte varianti [Stassi] che interpellano tutte la responsabilità dell'uomo in terra, piuttosto che il silenzio del cielo lontano e le risposte sono varie, dall'impegno di umanesimo laico del dottore Rieux, che preferisce nella *Peste* di Camus la cura dei corpi a quella delle anime, terapia invece scelta dal gesuita padre Paneloux, che tuttavia poi gli si allea nell'aiutare a contrastare sofferenze più concrete, a quella di Aureliano Buendia, con l'autore del romanzo che in *Cent'anni di solitudine* suggerisce, in una narrazione fantastica, che pestifero si trovava a Roma l'oblio, ossia che la tragedia si caratterizza sempre come smemoratezza, ferita del ricordo. Anche la chiusura del romanzo di Camus, del resto, ammonisce

Lui sapeva quello che ignorava la folla e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scomparire mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valige, nei fazzoletti, e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, sventura e insegnamento degli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi sorci per mandarli a morire in una città felice.

Al di là, dunque, delle determinazioni storiche che sono occasione per il manifestarsi del male (per lo scrittore franco-algerino l'occupazione nazista dell'Europa e della Francia in particolare), la miseria morale e l'egoismo umano restano il brodo di coltura sempre potenzialmente attivo del contagio e “l'homme révolté” ha appunto il compito di ricordarlo agli immemori, attraverso l'esperienza estetica.

Più desolato, invece, l'orizzonte senza solidarietà fra gli umani di José Saramago, in cui il pianto è affidato solo al “cane delle lacrime”

La moglie del medico legge via via le targhe delle strade, di alcune si ricorda, di altre no, e a un certo momento capisce di essere disorientata e persa. Non

c'è dubbio, si è persa. Ha fatto un giro, ne ha fatto un altro, non riconosce più né le strade né i loro nomi, e allora, disperata, si è accasciata su quel terreno sporchissimo, impastato di fango nero, e, priva di forze, di tutte, è scoppiata a piangere. I cani l'hanno circondata, fiutano i sacchetti, ma senza convinzione, come se l'ora di mangiare ormai fosse passata, uno la lecca in faccia, forse lo hanno abituato fin da cucciolo ad asciugare i pianti. La donna gli tocca la testa, scorre la mano sul dorso inzuppato, e le altre lacrime le piange abbracciata a lui. [...]. Non era tanto lontana quanto credeva, aveva unicamente deviato per un'altra direzione, dovrai solo proseguire per questa strada fino a una piazza, lì conti due traverse a sinistra e poi svolti alla prima a destra, è quella che cerchi, il numero non lo hai dimenticato. A poco a poco i cani sono rimasti indietro, qualcosa li ha distratti via facendo, oppure sono talmente abituati al quartiere che non vogliono lasciarlo, soltanto il cane che aveva bevuto quelle lacrime ha accompagnato chi le ha piante, probabilmente questo incontro della donna e della mappa, tanto ben preparato dal destino, includeva anche un cane

mentre la donna (in *Cecità*, com'è noto, i personaggi non hanno nemmeno più un'identità onomastica, che non serve perché, alla fin fine, ognuno di loro è ciascun altro uomo o ciascuna donna, esso sono insomma – in questa sconsolata contemplazione della dis-umanità – riportabili a ogni possibile lettore), constata che

Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, ciechi che, pur vedendo, non vedono.

Qui il nostro viaggio, magari s-conclusionato (ossia con una conclusione temporanea e solo convenzionale) provvisoriamente si conclude. Per ragioni di spazio e di tempi di consegna del lavoro ne sono rimasti fuori altri materiali, ossia ulteriori autori con le loro pagine, ispirate ad esempio dalla lebbra, dalla tubercolosi, dal colera, oltre a moltissimi film. In poche tappe non si poteva concentrare tutto. Quello che qui non c'è potrà domani essere esplorato (perciò il sottotitolo recita: “primi appunti”) da chi scrive qui ora, o – meglio ancora – da parte di altri viaggiatori curiosi e più freschi.

### 3. *Che cosa possono apprenderne i giuristi*

È tempo di affrettarci a concludere, si intravede già il porto di arrivo.

Le emergenze – lo dice la parola stessa – “emergono”, si palesano, come isole improvvisamente risalite dal mare, dal basso oltre la sua superficie e questo accade periodicamente e costringe a ridisegnare l'ordine degli

eventi. Da che l'uomo conosce la propria storia, ne è insomma incerto il *quando*, non l'*an*.

Del compito di riorganizzare e mantenere continuamente l'ordine il diritto è investito in prima fila, essendo appunto questa la sua funzione essenziale. Se essa si esprime attraverso il pre-vedere ordinando, deve adattarsi anche all'imprevisto e lo fa ricollegandosi a sistemi di regole formali introdotte in forza di fonti atto, o di precedenti giudiziari, a seconda delle culture giuridiche, più spesso con una combinazione, ormai, fra questi due modi di plasmare la realtà sociale.

Molte Costituzioni si sono così dotate di clausole emergenziali di varia portata e specificazione, anche in Stati i cui modelli sono vicini al nostro per struttura (con autonomie territoriali e funzionali riconosciute e garantite) e perché a forma di governo parlamentare: così per esempio la Germania e la Spagna.

Non così però l'Italia, che ha solo due strumenti, uno aspecifico, come il decreto legge *ex art. 77*, genericamente applicabile a tutti i casi di straordinaria necessità ed urgenza e uno invece molto specifico, nel senso di larghissimo nell'applicazione, ma da riservare a un'evenienza davvero inusuale, a un'eccezionalità per così dire al quadrato, ossia il caso dei decreti del Governo, a seguito di deliberazione bicamerale autorizzatoria al loro impiego, dei poteri necessari per la gestione dello stato di guerra, *ex art. 78*.

Agirano in tale scelta sui nostri Costituenti sia il giudizio sul cattivo uso dello stato di assedio, più volte applicato a tutela dell'ordine pubblico durante lo Statuto albertino, che sospendeva in zone specifiche del Paese l'ordinario corso della legalità, affidando pieni poteri e giurisdizione sull'uso dei medesimi (spesso tradotto anche in esecuzioni sommarie di "ribelli", senza nemmeno un processo) ai militari, sia la "sindrome di Weimar", che rammemorava come, a seguito dell'applicazione della vaga disposizione dell'art. 48 di quella Costituzione, il presidente del Reich tedesco, maresciallo Hindenburg, avesse spianato con due propri decreti del 1933 la strada al regime hitleriano, non convincendo il legislatore costituzionale italiano a tornare sui suoi passi nemmeno la circostanza che la ripresa che ne fece poi nel 1958 la Costituzione francese, riscritta a misura del generale De Gaulle in forma semipresidenziale, comportasse contrappesi al potere presidenziale di adottarli.

Sicché, dichiaratosi dal governo lo stato di emergenza, da allora ripetutamente prorogato e tuttora in vigore, si è proceduto nella presente contingenza come si poteva, ossia combinando la normativa primaria di protezione civile con la decretazione d'urgenza (a coprire formalmente i dd.p.c.m. previsti dalla prima) e successivamente integrando in sede di conversione

il secondo di tali decreti legge (19/ 2020, convertito dalla legge 35/ 2020), per coinvolgere in qualche modo le Camere nell'impulso e nel controllo, per quanto possibile, e disciplinare – essendo anche a questo proposito assenti altri strumenti di coordinamento, come una esplicita clausola di supremazia del primo in condizioni di stress sistemico, nei rapporti tra Stato e Regioni, o la Camera delle Regioni – i rapporti tra Governo e autonomie territoriali.

Il modello effettivamente percorso ricorda cioè, senza dirlo e con un discostamento importante (la mancata autorizzazione preventiva delle Camere), quello dell'art. 78, già richiamato. Chi scrive ha con altri sostenuto che questa soluzione meriterebbe, superata la pandemia, di essere tradotta in un'apposita legge costituzionale che allargasse la disposizione alle emergenze ambientali e sanitarie (purtroppo destinate – come rende certi l'esame degli eventi e di altri, di cui al paragrafo che precede – a ripetersi periodicamente), con l'ulteriore previsione di un secondo comma che preveda catena di comando, forme e limiti, anche temporali, di gestione dei poteri straordinari, ma (se alcuni hanno addirittura ritenuto che tale ampliamento di applicazione possa avvenire già in via interpretativa, il che non sembra però confortato dal carattere eccezionale della disposizione), vi sono studiosi che hanno ritenuto bastevole la strumentazione costituzionale e legislativa attuale [Prisco; Id., con F. Abbondante].

In ogni caso, diverse sono state le critiche sulla appropriatezza della gestione effettiva della situazione, con riferimento soprattutto alla deficitaria organizzazione degli interventi pubblici dispiegati, al sacrificio – da molti ritenuto poco o male bilanciato dei diritti fondamentali, compresi quelli della frequenza scolastica e della salute, atteso che questa andrebbe considerata come condizione di benessere complessivo, a determinare il quale concorre quindi l'esercizio per quanto possibile di tutti i diritti fondamentali – nonché di scarsa trasparenza dei dati scientifici sulla base dei quali si è proceduto a decisioni politiche [un esempio della severità di giudizio in Fattibene].

La storia e la letteratura, peraltro, egualmente insegnano molto, a questo riguardo: ad esempio la necessità assoluta di ripensare e rafforzare la struttura della medicina territoriale, coi suoi “sensori di allarme”, costituiti da laboratori di competenze integrate di medici di base, diffusi in ogni quartiere, disponendo altresì appositi luoghi di quarantena, senza aggravare oltre misura gli ospedali o le residenze per anziani, che possono – per la concentrazione dei malati e la mancanza di personale – diventare luoghi perfino iatrogeni. L'effetto di una buona o al contrario carente organizzazione in materia si vede già specialmente in Defoe e nel Manzoni dei *Promessi sposi*.

Beninteso, un'ulteriore osservazione è non solo possibile, ma necessaria: la pandemia è stata, almeno in due sensi, non creatrice, ma rivelatrice ai più di tendenze già note agli studiosi dei rispettivi problemi. Com'è stato infatti opportunamente e con molta forza espressiva scritto, a partire da una riflessione su Fernand Braudel:

Le disuguaglianze economiche, sociali, culturali, accentuate dalla pandemia, si rispecchiano anche nelle differenze, nei dislivelli del modo di vivere il tempo. (...). Le condizioni del vissuto differenziano, gerarchizzano. Il malato, l'intubato, il paziente in terapia intensiva vivono il tempo della solitudine, la sua immobile inquietudine, lo stato di progressiva spersonalizzazione e di privazione del sentimento di individualità.(...). Tempo delle disuguaglianze, disuguaglianza del tempo. Dobbiamo chiederci come vive il tempo della pandemia il mondo degli "invisibili", di chi, cioè, non emerge quasi mai sul proscenio dei media, dell'informazione: i senza fissa dimora, i reclusi nelle carceri, donne e uomini che svolgono lavori massacranti e precari, eccetera. E, al polo opposto, i privilegiati economicamente e socialmente che, sciolti da ogni freno inibitorio, ingaggiano un corpo a corpo col tempo rischioso del contagio e si immergono nel *cupio dissolvi* dell'attimo fuggente del piacere, costi quel che costi. Lo aveva già efficacemente scritto Tucidide nella sua descrizione della peste di Atene. E sicuramente la disuguaglianza del tempo appare in tutta la sua evidenza nei comportamenti diversi delle generazioni: i giovani che, anch'essi costi quel che costi, sacrificano la salute del proprio corpo sull'altare dell'aperitivo, dell'assembramento nei baretti [Musi]

Sul piano istituzionale, l'accentramento di poteri in capo ai governi e la personalizzazione anche di Esecutivi parlamentari, l'"espertocrazia", le tensioni tra Stato e Regioni, in conseguenza di errori di concezione del titolo V della Costituzione, il ricorso al lavoro agile e alla formazione scolastica e universitaria "da remoto", oltre alle telematizzazioni procedurali amministrative e processuali, erano fenomeni in corso da tempo, che l'emergenza ha solo accelerato, intensificato e generalizzato, non inventato. Il diritto *della* crisi è insomma un diritto già da tempo *in* crisi, rispetto agli ordini concettuali fisiologici ricevuti dal passato e a lungo stabilizzati.

Sul piano economico-sociale, la debolezza della nostra specifica variante dello Stato sociale, con la dismissione in favore dell'intervento privato di molti servizi pubblici, come scuole, tutela della salute e trasporti e la mancanza di una politica che favorisse la disponibilità di abitazioni dignitose a canoni o prezzi d'acquisto accessibili, unita ad un documentato arretramento complessivo del *welfare*, non essendosi presentata come priva di difficoltà ed errori di attuazione nemmeno la precedente esperienza di sostegno alla povertà attraverso la distribuzione di un reddito di inclusione,

come fattori di partecipazione e di promozione di una “cittadinanza” in senso sostanziale e in genere della persona [Fattibene], ha nel complesso finito per rendere più rapidamente e diffusamente penetrante il contagio virale, ostacolando ad esempio il distanziamento fra le persone e non favorendo il sostegno ai bisogni, materiali e non, dei soggetti effettivamente infragiliti. Ora che lo Stato italiano si appresta a ricevere notevoli somme di denaro dall’Unione per ammodernare i suoi apparati e procedimenti e per risollevare i disagi emersi nella popolazione, questo *caveat* andrebbe tenuto presente come bussola per orientare la sua azione futura.

Un ultimo rilievo. Nella pagina conclusiva del *Diario della peste di Londra*, Defoe narra che in un primo tempo, allo scemare progressivo dell’epidemia, i cittadini si mostravano aperti l’un l’altro e comunicavano a chi ancora non le conoscesse la buona di un calo sempre più forte dei contagi e per un certo periodo sembravano cambiati. Poi, conclude lo scrittore con amarezza, “tutto ritornò come prima”.

Quando ce la prendiamo coi detentori *pro tempore* del potere, dovremmo ricordare che essi sono pur sempre nostra espressione e specchio dei nostri vizi e delle nostre virtù.

#### 4. Nota biblio e webliografica essenziale

Questa nota è puramente indicativa di alcuni testi notevoli, nonché di audio e teleconferenze, a cui si è fatto riferimento per la stesura del lavoro e non può certo intendersi come esaustiva. Dei libri ristampati in anni ed eventualmente con traduzioni diverse si è citata l’edizione in possesso dello scrivente.

Va in premessa doverosamente segnalato che l’associazione culturale èStoria, con sede a Gorizia, ha dedicato l’intera XVI edizione del suo annuale Festival Internazionale di Storia, dal luglio 2029, al tema *Controvirus*; l’evento si è ovviamente tenuto *online* e la serie delle conferenze a più voci, tutte di alto livello, può essere recuperata in registrazioni collocate sul sito della stessa. Analoga importanza hanno le *Proposte di audio-lettura al tempo del coronavirus*, dedicate alle opere di Tucidide, Defoe e Manzoni, a cura di Mariapia Donat-Cattin, che possono essere ascoltate sul sito dell’omonima fondazione. Chi scrive si dichiara una volta per tutte – con gratitudine e spero con grande profitto di chi ha letto le pagine che precedono questa – tributario verso queste fonti preziose di notizie e suggestioni critiche, che sono state le basi per le proprie successive riflessioni.

\* \* \*

C. ACOCCELLA, *L'epidemia come metafora della sospensione e della compressione delle libertà fondamentali. Rileggendo la peste di Camus*, in *Diritti Regionali*, 1/ 2020, 463 ss.; ID., *Ancora su diritto e tecnica. Le valutazioni tecnico-scientifiche come premessa delle decisioni politico-amministrative assunte per fronteggiare l'emergenza pandemica da Covid-19*, in *PA. Persona e Amministrazione. Ricerche giuridiche su Amministrazione ed Economia*, 2/ 2020, 267 ss.; C. R. ALEGIANI, *Note sull'epidemia descritta da Tucidide*, testo nel sito della *Fondazione Donat-Cattin*; G. ALFANI, *La storia dei contagi dall'antichità al Covid-19*, in *Corriere della Sera / La Lettura*, 436, 5 aprile 2020; G. BASCHERINI, *Lo stato d'assedio nell'esperienza statutaria italiana*, in *Giur. Cost.*, (1994), 4267 ss.; G. BOCCACCIO, *Decamerone*, a cura di V. Branca, Milano, 1985; A. CAMUS, *La peste*, trad. it., Milano, 1948; ID., *L'uomo in rivolta*, trad. it., Milano, 2002; F. CARDINI, *Le cento novelle contro la morte: Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Roma, 2007; C. M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca*, Bologna, 1979; ID., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, ivi, 1986; *Miasmi ed umori*, ivi, 1989; *Il burocrate e il marinaio. La sanità toscana e le tribolazioni degli Inglesi nel XVII secolo*, ivi, 1992; G. COSMACINI, prefazione a G. P. ARLUNO, *La peste (impressum Mediolani, per Zanotum de Casteliono, ad impensis Io. Iacobo et fratrum de Legnano, 1515)*, nuova ed., con traduzione, introduzione e note di F. di Ciaccia, Milano, 1999; D. DEFOE, *Diario della peste di Londra*, trad. it., Roma, 2014; R. FATTIBENE, *Povertà e Costituzione*, Napoli, 2020; ID., *Il carattere multidimensionale della povertà alla luce della pandemia*, in *Dialoghi in emergenza*, a cura di F. Niola e M. Tuozzo, Napoli, 2020, 199 ss.; ID., *La centralità della (decisione) politica nella gestione di un evento pandemico, tra valutazione scientifica, diritti e libertà, caratteri delle norme*, in ...; M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Torino, 1976; M. GIANSAnte, *Amistà, vicinanza, parentado. Le strutture sociali alla prova del morbo*, in *Heliotropia*, 15 – 16, 87 ss.; G. GARCIA MARQUEZ, *Cent'anni di solitudine*, trad. it., Milano, 2017; S. GIVONE, *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Torino, 2012; G. F. INGRASSIA, *Informatione del Pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576*, (in *Palermo, appresso Giouan Mattheo Mayda, 1576*); nuova ed. a cura di A. Salerno, A. Gerbino, M. Buscemi, T. Salomone, R. Malta, I. Bagheria, 2012; T. LUCREZIO CARO, *La natura delle cose*, a cura di I. Dionigi. Milano, 2016,

libro VI, 607 ss; A. MANZONI, *I Promessi Sposi / Storia della Colonna Infame*, a cura di F. de Cristofaro, M. Viscardi, M. Palumbo, N. De Blasi, Milano, 2014; ID., *Storia della colonna infame*, con una nota di L. Sciascia, Palermo, 1981; *Medicina, magia, religione, psichiatria*, I, Napoli, 1994; II: *dall'Antropologia all'Etnopsichiatria*, Napoli, 1998 (entrambi a cura di V. Lanternari, il secondo con M. L. Ciminelli); A. MUSI, *Ripensare il tempo storico alla luce della pandemia Covid-19*, in *Identità di Clio*, 18 Gennaio 2021; W. G. NAPHY, A. SPICER, *La peste in Europa*, trad. it., Bologna, 2006; D. NEUHAUS, *Il virus è una punizione di Dio?* in *La Civiltà Cattolica*, 2/ 2020, 238 ss.; M. PAOLANTONIO, *Il De peste di Giuseppe Ripamonti, fonte primaria della documentazione per le pagine sulla carestia e sulla peste nei Promessi sposi*, Romagnano al Monte, 2015; B. PISELLI, *Scienza e religione ne "La peste" di Camus*, in *Studi Francesi*, 179 (LX | II), 2016, 233 ss.; S. PRISCO – F. ABBONDANTE, *I diritti al tempo del coronavirus. Un dialogo*, in *Federalismi.it*, 24 marzo 2020; ID., *Gli insegnamenti istituzionali della crisi del coronavirus*, in *Dialoghi in emergenza*, cit., 461 ss.; ID., *La dignità nel dibattito biogiuridico e biopolitico*, versione accresciuta per gli *Scritti in onore di Antonio Ruggeri*, § 5, in corso di stampa, Napoli, 2021; V. PORTAGNUOLO, *Il contagio aereo fra Medioevo e attualità*, in *Insula europea*, 23 gennaio 2021; A. PROSPERI, *Manzoni, la peste, il Terrore. Il complotto e la storia nel capitolo XXXI dei Promessi Sposi*, in *Studi Storici*, 1/ 2018, 23 ss.; J. SARAMAGO, *Cecità*, trad. it., Milano, 2013; F. STASSI, *Per una cosmografia della peste. Appunti sulla storia di una metafora nel romanzo del secondo Novecento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/ 1998, 217 ss.; ID., *La lettrice scomparsa*, Palermo, 2016; TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, I, trad. it., Milano, 2007, libro II, 227 ss.; G. TURANO, *La peste di Milano: inchiesta su un caso di cronaca di 400 anni fa*, in *L'Espresso*, 24 marzo 2020; ID., *Morte sull'Acropoli: la peste ad Atene*, ivi, 29 aprile 2020.

Una versione del presente testo, adattata alle esigenze della rivista – quindi con taluni tagli e con inserimenti di alcuni periodi – ma in sostanza analoga, è pubblicata in “*Historia e Jus*”.